

Teatro
A Chieri è di scena l'India

CHIERI Viaggio in India. Ma senza andare troppo lontano... sarà sufficiente raggiungere Chieri, dalle parti di Torino. Qui, infatti, il Festival internazionale del Nuovo Teatro dedica uno spazio speciale allo spettacolo in India...

Esce nelle librerie «La mia notte con Maud» che raccoglie sei racconti del regista del «Raggio verde». Così si scopre che il suo cinema non è affatto «spontaneo»

Rohmer, un regista con la stilografica



Il regista Eric Rohmer durante le riprese di «Perceval» (1978). In alto, un'inquadratura di «Reinette e Mirabelle» (1987)

Un libro che i «rohmeriani» non dovrebbero perdere. Si chiama «La mia notte con Maud», e raccoglie sei racconti di Eric Rohmer. L'insistenza sul tono quotidiano, oggettivo, rende la scrittura del cinema vagamente minimalista, ma con in più un gusto per gli intrecci psicologici che fa pensare ai moralisti francesi. Altro che cinema della «spontaneità», quello di Rohmer è il più letterario che ci sia...

ALBERTO CRESPI
Il primo dei minimalisti o l'ultimo fedelissimo della Nouvelle Vague? Il ritorno della «caméra stylo» (o, meglio, della «stylo») è bastato, visto che di testi scritti si tratta o l'anticipo dell'esaltazione letteraria del giorno quotidiano? Sono davvero fuorvianti, questi sei racconti di Eric Rohmer che Einaudi ha raccolto in volume, intitolandolo «La mia notte con Maud»...



In realtà, e questi racconti paiono confermarlo, è il cinema più letterario che esista. Del resto, il regista dei «Racconti morali» e delle «Commedie e proverbi» è lo stesso che ha fatto parlare gli attori di «Perceval» in toni medioevali, e che ha girato «La marchesa von O» senza cambiare un po' maniacale, spesso macchinoso. L'insistenza sul tono quotidiano, oggettivo, rende la scrittura di Rohmer, come dicevamo, vagamente minimalista. Anche se in più, rispetto ai minimalisti, c'è sicuramente la sostanza psicologica degli intrecci, la cosa che più avvicina Rohmer ai suoi referenti letterari più ovvii: i moralisti francesi Musset, Marmontel. Perché sono storie d'amore, ma mai di amore semplici. Rohmer non si accontenta mai di A che ama B, e la sposa Fara corteggiare A e C e ci farà scoprire che C corteggia A solo perché in realtà è innamorata di D e lo vuol far ingelosire, ma magari A e C si innamoreranno davvero e B e D moriranno con un palpito di naso. E com'è peggio, il mondo morale di Rohmer è soprattutto è un mondo in cui la moralità della narrazione deve confrontarsi con l'immoralità dei personaggi. E il concetto stesso di morale oscilla in barba al titolo.

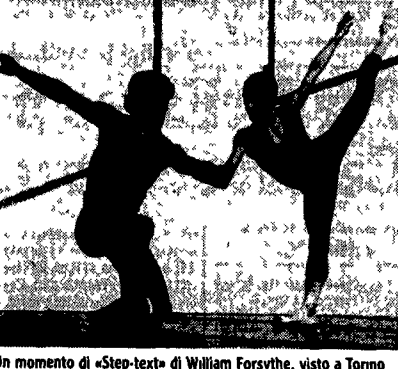
Un'indagine sul pubblico dice... Il cinema, roba da bambini

ROMA Il cinema, una questione da ragazzi. Volete sapere chi è il vostro probabile, generico vicino di sedia ogni volta che vi chudete in una sala? Quasi sicuramente un giovanissimo, forse un minorenni, in ogni caso uno che ha studiato e che a casa non ha lasciato nessun figlio con baby-sitter. Insomma, anche per quest'anno lo spettatore è sistemato un identikit, preparato dalla Intermatrix di Milano e promosso dalla Anica (cioè l'Associazione dei produttori), ha ricostruito dalla testa ai piedi questa bestia rara a cui devono essere dedicate più cure possibili. Un identikit ricostruito e presentato con poche grida d'allarme, come una mitragliata di numeri che tanto piacciono già sul bagnato. L'indagine, un aggiornamento sulla crisi ma con qualche precisazione in più. Innanzi tutto, il drappello sempre più sparuto di spettatori, secondo l'indagine che ha fatto da introduzione ruotando alle giornate professionali del cinema, è per la quasi totalità un pubblico sotto i trentaquattro anni, con un titolo di studio in tasca e un'idea abbastanza precisa di quello che vorrebbe vedere e di quello che invece, con ogni probabilità, non vedrà mai. Si lamenta che «non ci sia corrispondenza tra offerta e domanda» facendo capire che, insomma, se il film fosse più attenti, al cinema ci andrebbe molto più spesso e volentieri. Sì, perché questo spettatore, colto, aggiornato, lettore di quotidiani (ne legge almeno uno al giorno), abbandona il telecomando solo raramente: 55 spettatori su cento scelgono la serata a base di cinema solo una volta ogni due mesi. Per chi al cinema ci lavora, dall'autore all'esercente, tutta questa è roba da strappare i capelli soprattutto se si considera il calo annuale dei «cinefili», degli «spettatori forti» di quelli, cioè, che vedono due film a settimana. Nel 1977, appena undici anni fa, erano il 13 per cento, i fatidici quattro gatti. Qualche altro numero inquietante? Lo troviamo tornando all'argomento «età»: non basta che lo spettatore-tipo sia un under 34. In realtà, 58 cinefili su cento sono ragazzi sotto i venticinque, e di sotto ai cento adolescenti sui quattordici anni il cinema del minorenni, in parte lo sapevamo già, sta diventando l'unico possibile. E un cinema che viene consumato in gruppo o in coppia, e che viene scelto dentro il cinema stesso sulla base dei trailer, questo racconto in miniatura in cui il film si autopubblicizza e che sta conquistando un pubblico sempre più vasto di appassionati. Nessuna speranza per critici o recensori come missionari del cinema: il loro parere viene ricercato, letto, seguito, ma come quello di un amico, di un cicerone che prende per mano a film già visti. Per scegliere, lo spettatore anni Ottanta si affida più volentieri alla pubblicità o al commento di un amico. Volete mettere ancora alla prova le vostre caratteristiche di spettatori (poco) incalliti? Ecco qua allora, secondo l'indagine, con che criterio viene scelto il film della serata: una minoranza ristrettissima (solo il 19 per cento) decide per quella certa pellicola in base alla nazionalità. D'altra parte, è anche vero che l'attribuzione è sempre più difficile stabilirla (basta pensare alla discussa nazionalità di «Paura e amore»). Invece, nella stragrande maggioranza dei casi (e cioè l'83 per cento), il film viene scelto in base al genere o, eventualmente, in base agli attori. Come succedeva, cioè, qualche decina di anni fa: quando le sale erano talmente strapiene da non avere nessun bisogno di identificare i propri spettatori.

Il balletto. Parte bene la rassegna di Torino Dagli Usa la danza minimalista Ed è subito successo

Un effervescente trittico dell'Aterballetto ha inaugurato la seconda edizione di «Torinodanza» nove appuntamenti di richiamo dedicati a Venezuela, Spagna, America con due «zone» tedesche che qualificano l'insieme. Il Balletto di Stoccarda, diretto da Marcia Haydée (28, 29 giugno) e la Schauspielhaus di Bochum in «Callas», omaggio al grande soprano della coreografa Reinhild Hoffmann (6, 7 luglio).

cinque sezioni con alcuni richiami tra di loro poco percepibili. Anche nella danza ugualmente ripetitiva non si ha l'immediata consapevolezza di queste connessioni forse il disegno coreografico sarebbe più apprezzabile in un teatro chiuso. Il pezzo, comunque, si percepisce geometrico, molto fresco. Ma più per il tocco individuale che sanno conferire, negli assolo, una deliziosa musa come Marie-Hélène Cosentino o un energico danzatore come Marc Renouard che non per la costruzione della danza. Questa danza, infatti, è povertà di linguaggio (minimalista) e danza per danzare un po' come i «divertissements» di altri tempi però di un nitore di una pulizia formale neoclassica che rimanda direttamente alla chiarezza di Robert Wilson. Quel che vediamo noi sono punti nello spazio color verde (gli uomini) e viola (le donne), incastrati dentro una delicata pioggia di quadratini luminosi dello stesso colore. Piace subito il terzo atto composto da Mauro Bigonzetti, Marc Renouard Giuseppe Della Monica perché aggredisce spazio e musica con il giusto epigono. Gli altri, specie le ballerine, si disperdono un po'. Di fatto, questo racconto astratto della Childs non perdona. Abbandona l'interprete alla sua capacità di concentrazione. Il caso del balletto «Step text» di William Forsythe che già nel titolo, letteralmente «testo di passi», rivela accenti e toni premeditati. Qui, i danzatori dell'Aterballetto si sentono più a loro agio. E la stella Elisabetta Terabust, punto rosso in una conversazione che ha toni ironici e battute sarcastiche, semplicemente rifugge. Forsythe aveva a suo tempo chiamato questa costruzione dedicata al complesso reggiano «Artista 2» il nuovo titolo implica qualche percepibile cambiamento. E forse, se possibile, una maggiore sincretismo nell'«elogio» in sostanza ci capitano davanti gesti interrogatori, bui, riverberi di luce, acrobazie fatte sulle punte di Elisabetta Terabust. Mentre ascoltiamo la «Ciaccona» di Bach fatta a brandelli, un danzatore mulinella le braccia in segno evasivo, due testoline sbucano fuori dal pannello. Due corpi si lanciano in una corsa fulminea. Il tutto, compresente, sembra voler cogliere gestualità naturali (proprio come John Cage rastrellava i rumori degli ambienti questo balletto è molto cagiano) per poi fissarle dentro giochi artificiali, cioè costruiti. L'insieme, dunque, non è affatto astratto. Abbiamo paura della violenza con cui il punto rosso viene afferrato e fatto baluginare nello spazio. Siamo sedotti dalla danza sudata di Mauro Bigonzetti perfettamente calata in questa partita di gesti che hanno il significato delle parole. Quali siano queste parole ognuno deve interpretarle da sé: ecco il trucco del geniale Forsythe. Più letterario il balletto che conclude la serata affronta l'improbabile incontro di Napoli (con la musica di Eugenio Bennato e Carlo D'Angelo) e di Mozart (frammenti del «Flauto»). Ci sono popolane in gonna bianca, simili alle donne del «popolo del blues» di Alvin Ailey e allegri guaglione-cello con tamburello. Compagno anche delle figure di cartone (musici del Settecento) mentre le linee del balletto si perdono tra la retorica degli amori di Pulcinella e l'eufonia tutta sopra le righe della festa in piazza. Ancora una volta, puntuali, i ballerini escono in primo piano. Marc Renouard al centro del balletto, con Paola Trinzi e Giuseppe Della Monica travolti, nel finale, da un incontenibile passione napoletana.



Un momento di «Step-text» di William Forsythe, visto a Torino

A Bellaria Indipendenti del cinema in «mostra»

BRUNO VECCHI
MILANO Giunta al suo secondo anno di vita, «Anteprima», la rassegna del cinema indipendente italiano organizzata dal Comune di Bellaria Igea Marina (dove si svolgerà dal 5 al 9 luglio) si fa ancora più radicale nelle sue scelte e nel suo impegno di manifestazione «indipendente» dai grandi circuiti festivalieri. Certamente abbiamo la consapevolezza che la maggioranza degli esordienti propongono un prodotto medio, conforme agli standard della cinematografia ufficiale, ha detto Gianni Volpi che con Enrico Ghezzi e Morando Morandini forma la direzione artistica di «Anteprima» nel corso della conferenza stampa di presentazione. Ma nonostante questi anni ha istituito una nuova sezione dedicata al cinema italiano degli anni Ottanta siamo in grado di presentare prodotti insoliti, opere coerentemente concepite e capaci di far circolare discorsi che attraversano le immagini» ha aggiunto Ghezzi. La cinque giorni di Bellaria strutturate in varie sezioni, ha in cartellone una panoramica estremamente eterogenea (film in 16 millimetri, 3/4 di pollice o 1/2 pollice su nastro magnetico) a cavallo tra l'opera e soggetto e il documentario. Molti anche i premi assegnati: Uno per il miglior film indipendente della stagione 1987/88 del valore di 5 milioni un Giubbono d'oro di 5 milioni al miglior film (o video) inedito un Giubbono d'argento di 2 milioni al cortometraggio breve. Per il «Concorso 3 minuti a tema fisso» (il telefono) la giuria assegnerà un riconoscimento di 1 milione al vincitore. Un budget di soli 160 milioni non ha impedito ad «Anteprima» di organizzare una lunga serie di manifestazioni collaterali: Appuntamenti con registi un convegno su «Criticism» con l'intervento di Roberto Benigni proiezioni speciali e una mostra sull'annatazione di video musicali e sigle televisive.

è uscito il nuovo numero di marxismo oggi con articoli di: Gianni Alasia, Mario Almet, Gianfilippo Benediti, Umberto Carpi, Francesco Conti, Gianni D'Amo, Ugo Duse, Gabriele Mucchi, Guido Oldrini, Luigi Pestalozza, Giuseppe Prestipino, Alberto Scaglia, Ruggero Spesso, Alfredo Strambi, Alessandro Vava. Nelle principali librerie / per abbonamento: annuo L. 20.000 sul c.c. postale n. 55494207 via Alberto Da Giussano 15, 20145 Milano

Fabrizia Ramondino Un giorno e mezzo Napoli, settembre 1969 la storia di una generazione divisa tra la passione d'un futuro da inventare e lo smarrimento d'una perduta misura del vivere. «Supercoralli» pp 207 L. 22.000 Einaudi

Primefilm MICHELE ANSELMI
Verne Miller. Chicago anni Trenta Regia e sceneggiatura Ron Hewitt Interpreti Scott Glenn, Andrew Robinson, Barbara Stack, Lucinda Jenney Fotografia Mikhail Sulslov Usa, 1987 Roma: Royal
Povero Scott Glenn non azzecca più un film. Il pistolero saggio di «Siberiade» sta diventando un Clint Eastwood di serie B duro e roccioso ma affogato in produzioni sempre più scalinate. Anche setti mana fa lo abbiamo visto nei

Chicago anni Trenta: che noia

da che parte prendere il suo «eroe» crepuscolare distrutto dalla sifilide: da un lato ne fa un bandito romantico alla Pretty Boy Floyd (citato più volte) dall'altro lo dipinge come un solitario narcisista fiero solo della propria mira. Ne esce fuori uno dei più improbabili film di gangster degli ultimi anni, pieno di citazioni stracotte (immanicabili il James Cagney di «Pericoloso pubblico n. 1»), di inseguimenti ridicoli e di battute che si vorrebbero fulminee («Lei vive solo», domandano a Miller e lui «Non vivrei in nessun altro modo»). Racchiuso nell'arco di otto anni (dal 1925 al 1933), Verne Miller racconta l'ascesa veloce e la lenta caduta di questo ex sceriffo del Sud Dakota finito in galera per appropriazione indebita. I contrabbando, faticano un po' a digerirlo, ma lui è la migliore pistola del West, e quindi la subito carne. Al punto che Capone gli affida la piazza di Kansas City, una delle più redditizie. Amanti sparatorie, finte sbandamenti. Con gli anni Verne diventa irascibile, la malattia lo sta divorando, mentre FBI e killer gli danno la caccia. Un'ultima, disperata fuga con le sue due «pupae» e poi la morte dentro un fosso puzzolente. Dimenticate «Gangster Story», «Gang, Dillinger» e quant

Giuliana Berlinguer IL BRACCIO D'ARGENTO UN ROMANZO ARIOSTESCO. Una favola armoniosa, coreografica, intrigante, briosa. Un romance di colonta cornice storica. FINALISTA PREMIO STREGA CAMUNIA